

◆ *Le tv trasmettono nuove immagini di Apo prigioniero, bendato e in manette*
«Volevamo vederlo così da 15 anni»

◆ *Nell'isola di Imrali è detenuto da solo*
Trasferiti gli altri 250 prigionieri
Il processo in carcere, con giudici militari

◆ *Iniziata la campagna di umiliazione*
e la stampa suggerisce: è pentito
è ormai pronto a tradire i suoi seguaci

IN
PRIMO
PIANO

Ankara: Ocalan rischia l'esecuzione

Ecevit si rimangia gli impegni: «Per ora non aboliamo la pena di morte»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL «Benvenuto in Turchia, signor Ocalan». Sono state le prime parole che il leader del Pkk si è sentito rivolgere sull'aereo che da Nairobi lo portava a Istanbul, quando i suoi rapitori gli hanno tolto dagli occhi la benda. Immagini che hanno fatto il giro del mondo quelle girate dai cameramen delle forze armate di Ankara. Immagini di un uomo in gabbia, il concentrato televisivo della disfatta. Benvenuto Ocalan nella Turchia che potrebbe metterlo a morte. Perché ieri, rimangiandosi le assicurazioni date alla vigilia, il primo ministro Bulent Ecevit è tornato a dire che non si può escludere l'applicazione della pena capitale nei confronti del nemico pubblico numero uno del paese. Lui personalmente, come capo storico dei progressisti turchi e leader del partito della Sinistra democratica (Dsp), sarebbe contrario, afferma.

Ma bisogna tenere conto che «si tratta di una situazione speciale, in cui si manifestano reazioni emotive». Ragione per cui Ecevit non è «molto sicuro» che il Parlamento possa approvare un progetto di legge per abolire la pena capitale. Insomma, come al solito l'establishment turco oscilla fra le aperture di chi vorrebbe democratizzare il sistema e renderlo compatibile con l'ingresso in Europa, e gli irrigidimenti di coloro che sognano l'Europa per i vantaggi commerciali che comporterebbe la piena integrazione

PROCESSO RAPIDO
Già interrogato
Il processo si svolgerà entro dieci giorni

e magari anche per una certa vanga propensione di tipo culturale, ma puntano i piedi quando si tratta di adeguarsi a più alti standard di rispetto della persona umana e dei valori di libertà civile e politica. E c'è chi, come il premier Ecevit evidentemente si trova preso tra due fuochi, fatica a governarli e si limita ad attizzare ora l'uno ora l'altro.

Ocalan è nell'isolotto di Imrali, a cinquanta miglia marittime da qua, nel mare di Marmara. Un ospite di tutto riguardo, se per lui hanno svuotato l'intero carcere, trasferen-

do altrove quasi 250 detenuti. In tempi normali l'Alcatraz turca, come viene chiamata la prigione di Imrali, opera in regime di semi-libertà. I carcerati di giorno varcano i cancelli e vanno al lavoro nelle fattorie dell'isola. Prima di sera rientrano in cella. Ma il normale tran-tran gornaliero di Imrali è ora sconvolto. C'è un solo prigioniero e i suoi movimenti sono limitati a poche stanze su cui vigila uno spiegamento imponente di polizia. Elementi dei reparti speciali del ministero degli Interni hanno preso il posto delle guardie carcerarie. Nessuna imbarcazione può avvicinarsi a meno di cinque miglia dalla costa.

È qui che si celebrerà il processo per alto tradimento, attentato all'integrità territoriale, istigazione all'omicidio e altri reati ancora. Se ne occuperà il Tribunale per la sicurezza statale, una corte controllata dai giudici militari. Gli interrogatori preliminari sono già iniziati. La prima udienza dovrà avvenire entro dieci giorni.

Intanto è guerra psicologica. Le reti televisive locali mandano in onda a ripetizione il film «che volevamo vedere da quindici anni», da quando cioè nel 1984 si scatenò la rivolta armata curda. Apo in aereo con la benda e le manette fra i guardiani con il volto coperto dai passamontagna che si congratulano a vicenda per il successo dell'operazione. Apo incappucciato sulla fregata in rotta verso l'isola-prigione. Apo con le mani legate fra due bandiere nazionali turche, rosse con mezzaluna e stella bianca.

Il leit-motiv è l'umiliazione dell'avversario, il ridimensionamento di colui che per anni è stato lupo feroce ed ora è ridotto nei panni del mite Agnellino. Ma c'è di più. Si fanno filtrare attraverso gli organi di stampa brani delle risposte di Ocalan alle prime domande postegli dai sequestratori. «Amo il popolo turco e quello curdo. Mia madre è turca. Se me ne daranno l'opportunità, sono pronto a servire il paese». Dichiarazioni ecumeniche, di pace e disponibili al dialogo, sulla linea dei messaggi ripetutamente divulgati da Ocalan durante la presenza in Italia. Ma forzandone il senso, si può metterne in rilievo l'aspetto ambiguo, contraddittorio, come fanno alcuni giornali che dipingono un leader ormai prossimo a tradire i suoi



Abdullah Ocalan sdraiato e bendato sull'aereo che lo riporta in Turchia, a lato fotografato ieri ai carcere

Reuters

E il fratello del leader curdo vuole la guerra d'indipendenza

2.500 arresti. La polizia spara sulla folla a Ceyhan

DALL'INVIATO

ISTANBUL Per ora è l'Intifada, proteste intermittenti, scontri di piazza, qualche attentato incendiario. E la polizia turca risponde con la solita durezza: nelle ultime ore ci sarebbero stati 2500 arresti, oltre 400 tra i membri del partito filo-curdo Hadeep. A Ceyhan, nell'Anatolia sud-orientale, le forze dell'ordine hanno sparato su una folla di manifestanti, dalla quale, secondo le autorità, erano partiti colpi di arma da fuoco: tre agenti e 15 manifestanti sono rimasti feriti. Ora si teme la ripresa della guerriglia nel sud-est dell'Anatolia. O peggio ancora il ricorso alla violenza terroristica nelle grandi città «per colpire al cuore lo Stato turco», come lasciano intravedere dichiarazioni rilasciate da qualche dirigente del Pkk già da tempo per la verità, da quando cioè Ocalan abbandonò l'Italia. L'organizzazione, decapitata con la cattura del suo leader supremo, ancora non lascia capire come articolerà la sua strategia futura ora che la prospettiva di pace e di dialogo tra curdi e turchi sembra naufragata sulle spiagge di Imrali, l'isoletta in cui il capo del Pkk è detenuto.

Lanciano proclami bellucosi va-

ri dirigenti del Partito dei lavoratori del Kurdistan, ma chi ne è veramente alla guida? E quando sarà mai celebrato quel sesto congresso annunciato oltre due mesi e mezzo fa dallo stesso Ocalan durante il soggiorno romano? Una delle figure preminenti del Pkk, il fratello di Apo, Ozman, sprona i connazionali a scatenare «una guerra di indipendenza». L'appello è rivolto ad «ogni singolo curdo» con un messaggio diffuso dalla emittente Med-tv, che trasmette da Bruxelles. «Bisogna fare del mondo intero una prigione per lo Stato turco» incalza Osman. «Nessun leader turco deve più sentirsi sicuro a casa sua». Parole di fuoco, soprattutto se le si paragona a quelle che sino a pochi giorni fa pronunciava il fratello Abdullah, paladino dell'abbandono delle armi e della ricerca del dialogo. Ma ciò accadeva quando Apo era ancora libero, benché fuggiasco. Ora invece, come dice Ozman, si è aperta una nuova fase ed è «questione di vita o di morte per il popolo curdo». Alcune centrali d'intelligence ritengono che Ozman sia succeduto al fratello Abdullah nelle vesti di numero uno. Altre fonti qui in Turchia propendono piuttosto per ipotizzare un ruolo egemonico assunto in questa fase

dall'ala militare del Pkk, il cosiddetto Argk, e dal suo capo in particolare, Cemil Bayik. Paradossalmente mentre il «politico» Ozman appare recitare la parte del falco, sarebbe invece il «militare» Bayik a restare fedele alla scelta del dialogo a tutti i costi propugnata da Abdullah. Ma sono valutazioni basate su atteggiamenti presi da Cemil Bayik qualche settimana fa, e ancora non ribadite alla luce dei nuovi drammatici sviluppi. Non manca poi chi contrappone a Bayik un altro comandante, Murat Karaylan, che avrebbe oggi un ruolo preminente nell'organizzazione dei ribelli curdi. Se fosse vera l'ipotesi «Bayik» significherebbe che il baricentro delle attività guerrigliere rimane il nord-Irak, dove il Pkk gode di appoggi logistici importanti nonostante i suoi rapporti con i curdi iracheni non siano più così buoni come un tempo.

Nel secondo caso invece si potrebbe immaginare che il centro nevralgico delle operazioni si sia spostato ai confini con l'Iran. E qui infatti che opera il comandante Karaylan. Illazioni. Per ora i fatti accertati sono le quotidiane proteste, seppure su scala ridotta, a Istanbul, Diyarbakir e altre località.

GA.B.

L'avvocato «Nel filmato c'è di peggio»

Il filmato su Ocalan visto in Italia non è nulla «rispetto a quanto effettivamente è accaduto durante quel viaggio». L'avvocato Giuliano Pisapia, difensore di Ocalan, l'ultimo degli italiani ad aver incontrato Apo, domenica scorsa, in una delle residenze dell'ambasciata greca a Nairobi, è in possesso di notizie delle ultime ore sulle condizioni in cui vive Ocalan in Turchia. «So con certezza», afferma Pisapia, «che non può vedere nessuno, neppure i suoi difensori turchi». Pisapia spiega che le ultime notizie le ha ricevute «da persone che hanno visto l'intero filmato trasmesso dalla televisione turca. Immagini molto più raccapriccianti di quelle che abbiamo visto tutto». Questo non significa che Ocalan si trovi sotto tortura, «in Turchia sanno perfettamente che in questo momento vi è la tensione dell'opinione pubblica internazionale e che è già stato programmato un viaggio di una delegazione dell'Unione Europea. In questi giorni non oseranno arrivare alle torture fisiche nei confronti di Ocalan. Ma questo non vuol dire nulla», prosegue Pisapia, «vi sono mille altri metodi, ad esempio le pressioni psicologiche, il ricorso a droghe e farmaci per indurlo a fare dichiarazioni che non corrispondano a ciò che pensa». Giuliano Pisapia si dice convinto anche «che se si dovesse abbassare la guardia, si arriverebbe alla tortura vera e propria, come del resto è già stato accertato, nei confronti di altri detenuti curdi, dalla Commissione Europea del diritto dell'uomo, da Amnesty International e dal comitato europeo contro la tortura». Da Pisapia arriva un «rispettissimo» appello al Vaticano e al Papa in particolare perché «faccia sentire la sua voce» sulla vicenda Ocalan. «È in gioco», ha detto l'avvocato, «non soltanto la vita, l'incolumità, la dignità di una persona ma quelle di tutto un popolo. Di fronte alle violazioni dei diritti umani non ci dovrebbero essere distinzioni tra destra e sinistra politica né tra laici e religiosi».

Israele teme l'ira dei curdi «Ma non siamo loro nemici»

Il giorno dopo l'attacco all'ambasciata israeliana a Berlino in cui sono rimasti uccisi tre curdi, Israele rafforza le misure di sicurezza in tutti i porti e gli aeroporti e nelle sue rappresentanze diplomatiche all'estero cui ha però ordinato di aprire e di svolgere le normali attività esercitando nello stesso tempo grande cautela. Il portavoce del ministero degli Esteri Aviv Shir-On: «Tutte le nostre ambasciate e consolati, incluso quello a Berlino, lavoreranno normalmente. Le misure di sicurezza attorno a queste istituzioni sono state rafforzate». La preoccupazione che domina nei commenti della stampa israeliana a proposito dell'attacco al consolato di Israele a Berlino è all'uccisione di tre curdi da parte di guardie israeliane addette alla protezione della rappresentanza diplomatica, è che Israele entri nel mirino dei curdi pur senza avere con questi nessuno motivo di conflitto. Si propongono perciò gesti «umanitari e politici» verso i curdi. L'emittente delle forze armate ha riferito che il ministero degli Esteri, dopo la cattura di Ocalan, aveva detto alle sue rappresentanze diplomatiche di non chiedere alle autorità dei paesi in cui sono accreditate di rafforzare le misure per la loro protezione. «Ciò che è successo a Berlino è una tragedia, non solo per i morti che ci sono stati, ma anche perché i curdi non sono mai stati nostri nemici» è il parere dell'ex-ambasciatore di Israele in Turchia, Allon Liel. Ora Israele deve ora fare tutto il possibile, «anche inghiottendo alcuni rospi, anche a spese del nostro orgoglio» per convincere i curdi che non è un nemico e deve evitare di considerarli come se fossero «degli Hezbolah». Liel ricorda che le relazioni con i curdi hanno origini lontane, e che «da quando siamo divenuti vicini alla Turchia abbiamo sempre evitato di prendere posizione sulla questione curda». Malgrado questa cautela «fatto di avere stretti rapporti con la Turchia ci fa automaticamente apparire mezzi nemici agli occhi dei curdi».

SEQUE DALLA PRIMA

UN NUOVO ASSE...

più forti eserciti della regione, ma anche controllano il 90 per cento delle acque. In particolare la Turchia controlla le fonti dei fiumi che attraversano l'Irak. La Siria non avrebbe mai fatto partire Ocalan dal suo territorio o dal Libano lo scorso settembre se l'intesa Ankara - Tel Aviv non fosse esistita.

Il caso Ocalan, o meglio la sua cattura da parte dei turchi, è uno degli effetti di questa nuova realtà che ha fatto di Ankara un alleato forte anche per Washington. L'avvicinamento tra i due paesi della regione appare logico per entrambi soprattutto perché Israele sia la Turchia sono presenti economicamente anche nei paesi del Caspio e del Centro Asia. Entrambi i paesi sono, in modo diverso vicini all'Azerbaijan, che dall'inizio di questa decade ha aperto le porte alla cooperazione economica con gli Stati Uniti e sta discutendo oggi anche altri tipi di cooperazione nel settore della di-

fesa.

La scelta della Turchia è stata una scelta strategica forte, forse anche dovuta ai molti rifiuti che Ankara si è sentita fare dall'Europa negli ultimi anni. È di queste ultime settimane la conclusione dell'«feasibility study» fatto dalla difesa israeliana per posizionare il paese a far fronte a nuovi pericoli che possano venire da paesi lontani e non vicini: appunto dall'Asia Centrale e forse fino dal Pakistan. Dall'accordo Israele-Turchia, alle manovre militari congiunte nell'area della Fergana tra esercito Usa e quello Uzbeko, alla scelta del Turkmenistan di dare in contratto il lavoro di ripristino della raffineria di Turkmenbasci agli iraniani e la sua gestione agli israeliani, al riavvicinamento seppure tattico per ora tra Arabia Saudita e Iran, all'alleanza di fatto tra Tehran e l'Armenia in chiave anti-Azera, emerge con forza una dose di pragmatismo che nulla ha a che fare né con i paradigmi della guerra fredda, né con quelli religiosi e culturali dei primi anni Novanta.

Anche l'Islam militante e politico che solo 9 anni fa voleva dire Iran e Libano oggi invece vuol di-

re Afghanistan e Pakistan: le nuove fonti di una militanza che per la prima volta dopo secoli ha portato allo scontro militare tra Sciti e Sumiti, le due grandi sette dell'Islam: un passo che neppure l'Ayatollah Khomeini aveva mai incoraggiato. Almeno da lontano l'Europa, e vorrei aggiungere l'Irak, sembrano ancora guardare alla regione in maniera ideologica. Medio Oriente vuol dire molto più che il conflitto palestinese, che purtroppo non è più neppure strategico, nel senso che non ha molta influenza al di là della Palestina stessa, come invece accadeva dieci anni fa.

Medio oriente oggi vuol dire una regione che va dal Mediterraneo all'India e al centro Asia, perché i nuovi allineamenti considerano tutti questi paesi. I nuovi allineamenti che si profilano non devono necessariamente essere antagonisti alla maniera del passato. In questo senso l'Europa potrebbe forse dare il suo contributo. A lanciare, per esempio, un processo di pace nel Golfo Persico tra i paesi litorali di quelle acque e alcune potenze che nel Golfo sono presenti. Ma anche questa è una opzione a tempo limitato. Nel

momento in cui Washington e Teheran ristabiliranno dei rapporti un po' più normali dell'Europa non ne avranno più bisogno. L'influenza dell'Europa sulla Turchia è certo inferiore oggi di quanto non lo potesse essere dieci o cinque anni fa. Ankara ha persino rifiutato che un Europeo venga nominato mediatore Onu su Cipro. Ha saputo usare la visita di Tariq Aziz ad Ankara, non per avvicinarsi al regime di Hussein ma per guadagnare punti nel suo rapporto con Washington. Il Vice Primo Ministro Iracheno non ha nascosto il disappunto per essere stato usato.

La minaccia di ritorsione fatta da Bagdad alla Turchia, Kuwait e Arabia Saudita per concedere l'uso delle basi militari agli Usa e alla Gran Bretagna, forse accelererà l'«end game» sul caso Iraq. Intanto il processo a Ocalan sarà gestito dal Governo turco a suo modo. Forse riuscirà persino a usare il processo per ottenere qualcosa dagli Europei. Per i Curdi di vale forse il vecchio detto che in Medio Oriente sembra sempre esserci un popolo di troppo e uno stato di meno.

GIANDOMENICO PICCO

